

IL NUOVO ESECUTIVO

Le nomine da fare: alle Poste via Vittorio Mincato e Massimo Sarmi. Verso la riconferma invece i vertici Eni. All'Enel resta Fulvio Conti

L'ex socialista sembra ora animato da un atteggiamento più dialogante rispetto al muro contro muro di qualche anno fa

Tremonti e Sacconi, attenti a quei due

Primo: via l'Ici e attacco alle banche

Il ministro dell'Economia annuncerà a Napoli il varo della Banca del Sud

di Bianca Di Giovanni / Roma

SHOW DOWN Il ministro del Tesoro prepara la sua riscossa. Appena insediato ha intenzione di volare a Bruxelles e incontrare i suoi colleghi europei. Già martedì prossimo, anche senza il voto di fiducia in tasca.

Come primo atto di governo, poi, ha in mente un uno-due da brivido: via l'Ici per tutti e attacco

alle banche sul caro-mutui. Tanto per non farsi dimenticare, poi, sempre nel primo consiglio dei ministri fissato per il 16 maggio a Palazzo Reale a Napoli, ha intenzione di ri-avviare la banca del sud, che fu stoppata appena nata dall'ex ministro Tommaso Padoa-Schioppa. Insomma, Giulio Tremonti si farà sentire: nessun understatement. Ieri, primo giorno di «scuola», la giornata è filata via tra casa e giuramento: ma poi i tempi si sono fatti frenetici. Nessuno si aspettava l'accelerazione di Silvio Berlusconi sugli incarichi. Nel pomeriggio ha incontrato Padoa-Schioppa per il passaggio di consegne. Un'ora di colloquio «sereno e cordiale, senza affrontare nodi politici», fanno filtrare le fonti. I due si erano già incontrati una settimana fa a pranzo per un primo contatto informale prima dell'ora X istituzionale. Passaggi di rito tra due persone che in verità si conoscono da molto tempo.

Naturalmente sulla scrivania di Quintino Sella, che Padoa-Schioppa ha lasciato «senza uno spillo», già sono in fila diversi dossier da aprire. Dalla partita Alitalia (su cui, per la verità, il titolare del Tesoro è stato finora molto cauto lasciando la porta aperta anche a soluzioni internazionali) a quella sulle nomine ai vertici delle controllate pubbliche. Tutto da fare in fretta, proprio come Berlusconi ha fatto con il governo. I vertici di Poste, Eni, Enel sono «congelati» da settimane per via della crisi politica. Entro un mese andranno confermati o sostituiti. Alle

ieri un'ora di colloquio nel passaggio di consegne con Padoa-Schioppa

Poste si prevede un rinnovamento totale: via Vittorio Mincato (presidente) e Massimo Sarmi (amministratore delegato). Verso la riconferma invece i vertici Eni, mentre all'Enel resta al suo posto Fulvio Conti, mentre è in odore di «licenziamento» Piero Gnudi, per far po-



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti Foto LaPresse

IL PERSONAGGIO Forzista toscano, a lui è affidato il compito di traghettare gli azzurri nel nuovo partito

La resistibile ascesa di Denis Verdini

OSVALDO SABATO

Con i numeri ci ha sempre giocato, e bene. Anche con i soldi, per la verità ci ha saputo sempre fare, non a caso è anche il presidente del Credito cooperativo fiorentino. Banchiere e politico, dunque. Ma anche massone, almeno così dice il senatore Francesco Cossiga, prendendosi la pena di dire che il neo coordinatore nazionale di Forza Italia Denis Verdini, per una sua presunta appartenenza alla massoneria. Ipotesi però che l'esponente del Pdl ha sempre smentito, anche se prima delle elezioni di aprile era stato chiamato in causa dal Gran Maestro Raffi sui masso-

ni che poi hanno fatto i parlamentari con un laconico «chiedetelo magari a Verdini». Berlusconi di ferro, è stato scelto dal capo del Pdl per traghettare Forza Italia nel nuovo partito con il compito di far pesare le azioni degli azzurri nella nuova azienda politica del cavaliere. Denis Verdini prende il posto del suo compaesano Sandro Bondi: è nato a Fivizzano come il nuovo ministro della cultura e anche lui è rimasto folgorato sulla via di Arcore. In Toscana lo chiamano «Berluschino» perché come l'originale ha interessi nell'editoria e bancari, è editore del dorso toscano del Giornale di Paolo Berlusconi e possiede quote del

Foglio dell'elefantino Giuliano Ferrara. Verdini, non ha perso tempo: balzò agli onori della cronaca con l'accusa di aver violentato una «esplosiva» cliente del Credito cooperativo. Fu poi assolto dall'accusa di violenza sessuale, ma fu rinviato a giudizio per violazione di segreto bancario e della privacy, perché rivelò al marito e agli amici della cliente il rosso sul suo conto corrente. I guai con la giustizia passano anche da un'indagine per falso in bilancio, dopo un'ispezione della Banca d'Italia nella sua banca. Ma è tutta acqua passata. Ora a Verdini toccherà gestire la macchina del Pdl, tenere a bada il governatore della Lom-

bardia Formigoni, e guardarsi alle spalle dai grandi vecchi come Pisani e Pera, fatti fuori dal nuovo governo. Anche in questo caso avrà molto da fare. Il coordinatore nazionale di Forza Italia ha fatto invece poco nell'ultima legislatura. Insieme a Cicchitto e Bondi si è visto raramente a Montecitorio prendendo parte solo a 201 votazioni su 4.693 e presentando solo un'interrogazione. Nessuna meraviglia per Verdini presentato come un politico senza fronzoli, riservato, forte anche del suo 730: la sua dichiarazione dei redditi del 2005 è stata di 799.968 euro. Insomma, il traghettatore perfetto per Berlusconi.

«molto presto» insieme a quella dei premi aziendali, «per alzare gli stipendi». Altra priorità è l'occupazione femminile. Quanto alle pensioni, il ministro considera un errore di Prodi l'aver rivisto lo «scalone», sarebbe però ugualmente sbagliato «mettere ancora in discussione l'età minima di pensionamento». Ma nessuno si illuda: il governo, annuncia Sacconi, troverà «altri modi per alzare effettivamente l'età di lavoro». Non si capisce se è una promessa o una minaccia. Ma i toni sono decisamente soft.

L'inossidabile C'era nella prima repubblica, nella seconda E c'è anche ora



Il ministro al Welfare, Maurizio Sacconi Foto di Roberto Monaco / LaPresse

«Aumentiamo i salari e l'età pensionabile»

Il ministro del Welfare usa toni soft e promette: detassiamo lo straordinario

di Felicia Masocco / Roma

UOMO DI PUNTA Il nome di Maurizio Sacconi è stato in pole position dalle prime battute, sembrava il candidato naturale all'incarico di ministro del Lavoro. Lo è diventato, soffiando la poltrona ad un uomo di Alleanza nazionale che quantunque abbia puntato i piedi per andare in via Veneto, ha dovuto cede-

re al Veneto nel senso di regione da «premiare» per la messe di consensi alla coalizione di destra. Ma Sacconi è anche ministro della Salute: i due discasteri sono stati infatti accorpate nel Welfare e sebbene avanzi Maria Vittoria Brambilla per una poltrona di viceministro alla Salute, non c'è dubbio che le competenze del nuovo ministro pesino non poco nel Berlusconi quarto. Sacconi non è certo una new entry. C'era nella prima repubblica, c'era nella seconda e c'è anche ora, se questa è la terza. Siede infatti in Parlamento dal 1979, è alla sua sesta elezione: le prime quattro come socialista, poi con Forza Italia e Pdl. Ex sottosegretario al Welfare «sotto» Roberto Maroni, il neoministro ieri ha giurato al Quirinale, si è detto «emozionatissimo» per la sua «prima volta» e ha dedicato un pensiero a Marco Biagi, l'amico giuslavorista ucciso dalla Br che volle al ministero come consu-

lente e con cui scrisse il Libro Bianco sulla riforma del mercato del lavoro. Quella riforma e la sua diramazione del Patto per l'Italia firmato senza la Cgil, diviso il Paese e il sindacato. E con l'organizzazione di Corso d'Italia, allora guidata da Sergio Cofferati, fu alta tensione, fino al

le accuse mosse da Sacconi a Corso d'Italia di avere in qualche modo creato il clima d'odio in cui l'omicidio Biagi era maturato. Segue la querela di Cofferati e il chiarimento a mezzo stampa di Sacconi. Finì lì. Intanto, nel luglio 2002, si era dimesso il ministro dell'Interno Claudio Scajola, non per aver lasciato senza scorta Marco Biagi, ma perché gli dette del «rompicoglioni che voleva rinnovare il contratto di consulenza». Ora Scajola è di nuovo ministro: dello Sviluppo economico. Sono passati sei anni e molto è cambiato. Soprattutto il tono di Maurizio Sacconi, che mostra di voler passare dal metodo *divide et impera* a quello del dialogo con le parti sociali, tutte, anche la Cgil che dal canto suo ha già detto di non voler andare al «conflitto preventivo» contro il governo. Sacconi ed Epifani si sono incontrati martedì a Ballarò, due ex socialisti con in comune poco altro, frasi cordiali nelle pause pubblicitarie e l'intenzione reciproca a non farsi la guerra se non strettamente necessario. Per la Cgil deciderà il merito. «Ripartiremo dal Libro Bianco per realizzare compiutamente il disegno di Marco Biagi di creare un mercato del lavoro più capace di includere», ha detto ieri il ministro dopo il giuramento. Ha poi ribadito che la detassazione degli straordinari si farà

ORA D'ARIA

MARCO TRAVAGLIO

Tv, Romani fa il Colpo grosso

Bel governo, non c'è che dire. «Ben equilibrato, con punte di eccellenza», come dice Franco De Benedetti (che ieri avevamo dimenticato fra i «dipendenti di sinistra» e si è subito fatto notare). A parte la Brambilla alla Salute e la Carfagna alle Pari Opportunità, eccellenze massime, non sono affatto male nemmeno i responsabili della Giustizia e delle Comunicazioni. Due calchi in gesso del Cainano. Che è disposto a transigere su tutto, ma in quei due dicasteri li comanda lui fin da prima di scendere in campo. Alle Comunicazioni, degradate a sottosegretariato, va un famigliaio di stretta osservanza arcoriana: il biondocrinato Paolo Romani, ex liberale molto ex, azzurro della

prima ora, coordinatore forzista in Lombardia, da sempre lì a far la guardia al bidone delle tv del Capo: prima presidente della commissione Comunicazioni, poi membro della Vigilanza Rai, sempre plaudente a ogni censura ed epurazione bulgara e postbulgara (nel 2003 si oppose fieramente alla nomina di un indipendente di prestigio come Paolo Mieli alla presidenza della Rai). Lui, del resto, la tv ce l'ha nel sangue. A metà anni 70 fonda, con Marco Taradash, Tele Livorno. Poi affianca Nichi Grauso a Videolina. Negli anni 80

lavora con Alberto Peruzzo a ReteA e con Salvatore Ligresti a Telemilano. Poi si mette in proprio con Lombardia7 Tv, segnalandosi per programmi indimenticabili come «Colpo grosso» con Umberto Staila e «Vizi privati», una rassegna di strip caserecci condotti da Maurizio Paradiso. Con la quale, poi, litiga furiosamente e - dice la leggenda - viene addirittura alle mani. Il passo da Maurizio a Silvio è breve. È nel '94 Romani entra in Parlamento. Deputato. Nel 1999 Lombardia7 fallisce, lasciando debiti per oltre 12 miliardi di lire. E

lui, che formalmente ha venduto tutto nel '96, viene indagato a Monza per bancarotta fraudolenta e false fatture. Ma poi è prosciolto. I giudici tornano a occuparsi di lui nel 2005, quando scoprono che è uno dei politici beneficiari di lauti finanziamenti dalla Popolare di Lodi di Gianpiero Fiorani. Un fido con fidejussione per 400 mila euro: più o meno quel che deve pagare come risarcimento al curatore fallimentare di Lombardia7. Nessuna conseguenza penale nemmeno lì, comunque. Ora Paolino dovrà fronteggiare gli assalti a Mediaset

delle toghe rosse della Corte di giustizia europea di Lussemburgo e quei comunisti della commissione Barroso che vogliono multare l'Italia per la Europa7. Scaramucce, per un soldatino del suo calibro. Alla Giustizia invece, come previsto, va Angiolino Alfano. Pare che il Quirinale avesse obiettato sulla sua inesperienza. Ma è proprio questo il suo bello: è totalmente digiuno della materia, come del resto Roberto Castelli. Tanto, al governo, di esperti in fatto di processi e tribunali ce ne sono fin troppi. Due ministri pregiudicati (Boschi e Maroni) e tre imputati (Fitto, Matteoli e Calderoli), più naturalmente Berlusconi, cioè 6

su 22 (il 27%), sono più che sufficienti. Casamai avesse dei dubbi, comunque, Angiolino potrà consultarsi con gli avvocati del premier, che questa volta ne ha portati in Parlamento tre su tre - Ghedini, Pecorella e Longo - per evitare che uno avesse del tempo libero per andare ai processi al posto degli altri due. A che serviva un Guardasigilli esperto, visto che non potrà nemmeno andare alla toilette senza il permesso del Capo e dei suoi legali? Angiolino è l'ideale: già segretario particolare del Cainano, di cui si proclama perduto «innamorato», viene dalla Sicilia, è un fedelissimo di Schifani, è vicino a Ci, ha difeso il Cainano e Dell'Utri perseguitati dalle toghe rosse e l'estate scorsa

votò contro le dimissioni di Previti dal Parlamento, per far capire che si può essere più previtiani di Cesarone. Un giorno - scrive *La Stampa* - commissionò ai giornali locali un sondaggio da cui risultò che il 70% dei siciliani moriva dalla voglia di andare a cena con lui. Anche quelli che non l'avevano mai sentito nominare. Infine, last but not least, è stato filmato mentre baciava il boss mafioso di Palma di Monteciaro, Croce Napoli, al matrimonio della figlia. Ma lui naturalmente ha precisato di non sapere chi stesse baciando e di essere stato invitato dallo sposo. Lui bacia a caso, come capita, l'ndo cojo cojo. È un piccolo Vasa Vasa, ecco. Un Vasino Vasino.